

VII DOMENICA DOPO PENTECOSTE (A)

Gs 4,1-9 *Le acque del Giordano si divisero dinanzi all'arca dell'alleanza del Signore*
Rm 3,29-31 *Forse Dio è Dio soltanto dei Giudei? Non lo è anche delle genti?*
Lc 13,22-30 *Vi sono ultimi che saranno primi, e vi sono primi che saranno ultimi*

La liturgia odierna è dedicata al tema della salvezza, che le tre letture svolgono completandosi a vicenda: il brano del libro di Giosuè sottolinea che l'ingresso nella terra promessa, mediante il passaggio del Giordano, è un'opera di Dio, come lo era stato il passaggio del Mar Rosso (cfr. Gs 4,1-9). La breve sezione dell'epistola ai Romani definisce la salvezza come un'opera di Cristo, che si compie mediante la fede (cfr. Rm 3,29-31). Il testo evangelico mette in luce il fatto che, sebbene la salvezza sia un'opera di Dio, nondimeno occorre anche lo sforzo umano, perché la porta del regno di Dio è aperta, ma è stretta (cfr. Lc 13,22-30).

Il brano della prima lettura descrive un gesto commemorativo, comandato da Dio, in rapporto al passaggio del Giordano. Il gesto consiste nel prendere dodici pietre dal Giordano, una per tribù, collocandole nel luogo del pernottamento (cfr. Gs 4,8). L'evento, insomma, doveva essere ricordato da una sorta di monumento rudimentale. Il testo, però, non ci permette di capire con esattezza dove queste pietre fossero collocate. In Gs 4,9 si dice infatti che Giosuè le collocò nel Giordano, mentre in Gs 4,20 esse vengono collocate a Gàlgala. Evidentemente, si tratta di due tradizioni diverse, entrambe confluite nella medesima trama narrativa. Sul piano di una lettura storico-critica, non potremmo dire molto di più. Transitiamo, quindi, verso una lettura sapienziale.

Il passaggio del Giordano, segna intanto la realizzazione della divina promessa di origine patriarcale. La terra per lo stanziamento di Israele, come popolo libero e sovrano, non è più oggetto di speranza, ma è a pochi metri dai piedi di Giosuè e di tutti coloro che lo hanno seguito, dopo la morte di Mosè. Dio è stato dunque fedele, anche se tra la promessa e il suo compimento sono passati molti secoli e molti dolori. Notiamo che il passaggio del Giordano è accompagnato da un fenomeno simile a quello del Mar Rosso: le acque si dividono dinanzi all'arca dell'alleanza (cfr. Gs 4,7). Il popolo vi passa all'asciutto, contro ogni legge naturale. A differenza del passaggio del Mar Rosso, non ci sono più nemici che lo inseguono: essi sono stati debellati definitivamente. Tuttavia, un nuovo nemico lo attende all'arrivo: i popoli, che già vivono nella terra promessa, gli muoveranno guerra. In sostanza, il dono di Dio è gratuito, ma non al punto tale da non costare nulla. E ciò non perché questo contributo sia necessario, ma perché se cessa il combattimento, cessa anche la vigilanza. Potrebbe quindi subentrare una forma di passività che, nel metodo pedagogico di Dio, viene evitata mantenendo attivi alcuni nemici, dopo averne debellato altri.

L'atto di prendere dodici pietre, comandato da Dio a Giosuè, deve quindi ricordare l'evento del passaggio, che ha un carattere prodigioso come quello dell'esodo. Entrambe le opere sono compiute da Dio, il quale non si limita a liberare Israele dall'oppressione del Faraone, ma lo introduce anche nella più totale libertà, che si attua nel possesso sovrano di un territorio ben delimitato. Israele, quindi, non deve pensare di essere stato liberato dall'Egitto per virtù divina e di essere entrato nella terra promessa per virtù propria. Entrambe le opere, sono di Dio. Esse vanno perciò ricordate, secondo l'avvertimento del Deuteronomio: «Ricordati del Signore, tuo Dio, perché egli ti dà la forza per acquistare ricchezze» (Dt 8,18).

Il ricordo dell'opera di Dio, prende la forma di un monumento commemorativo formato da dodici pietre, prese dal Giordano, dopo il passaggio del popolo (cfr. Gs 4,1-3). Va notato che le pietre non vengono raccolte da chiunque: «Sceglietevi tra il popolo dodici uomini, un uomo per ciascuna tribù» (Gs 4,2). Le pietre dovranno commemorare un'opera di Dio, di conseguenza occorrerà scegliere *chi sia idoneo* a cercare le pietre adatte. Questa scelta è lasciata alla comunità d'Israele, come negli *Atti*, sarà ancora la comunità a scegliere gli uomini idonei al ministero di sostegno a quello degli Apostoli (cfr. At 6,2-3). Le pietre saranno quindi prese dalla parte asciutta del letto del Giordano, da cui le acque si sono prodigiosamente ritirate (cfr. Gs 4,3), ma saranno raccolte da chi la comunità giudicherà idoneo. Dopo che il popolo ha fatto la sua scelta, Giosuè dà il comando: «Passate davanti all'arca del Signore, vostro Dio, in mezzo al Giordano, e caricatevi sulle spalle ciascuno una pietra, secondo il numero delle tribù degli Israeliti, perché siano un segno in mezzo a voi» (Gs 4,5-6a). Qui si coglie la ragione della scelta di idoneità: i dodici uomini dovranno avvicinarsi all'arca, passandole davanti, e ciò non a tutti è concesso. Essa porta infatti sventura a chi non è degno (cfr. 1 Sam 5).

Il segno commemorativo del passaggio ha un ruolo fondamentale nella trasmissione della fede alla generazione successiva: «Quando un domani i vostri figli vi chiederanno che cosa significhino per voi queste pietre, risponderete loro: "Le acque del Giordano si divisero dinanzi all'arca dell'alleanza del Signore. Quando essa attraversò il Giordano, le acque del Giordano si divisero. Queste pietre dovranno essere un memoriale per gli Israeliti, per sempre"» (Gs 6b-7). Il segno visibile serve, in sostanza, a suscitare la domanda dei giovani, che ancora non conoscono il contenuto della tradizione; la risposta dei padri costituisce così la consegna del

depositum alla generazione successiva. I due versetti conclusivi descrivono semplicemente l'attuazione del comando di Giosuè, da parte del popolo (cfr. Gs 4,8-9).

L'epistola odierna consta solo di tre versetti, ma non per questo si mostra povera di significati. Infatti, la questione che vi viene trattata riguarda la dinamica tra la legge mosaica e la fede in rapporto alla salvezza; si tratta di un problema cruciale per la teologia paolina. La soluzione da lui proposta va solitamente sotto il nome di "giustificazione mediante la fede". Nella sezione precedente, l'Apostolo ha affermato che la salvezza è stata concessa a tutti, Giudei e non Giudei, indipendentemente dalla legge mosaica (cfr. Rm 3,21). In concreto, Cristo è stato costituito da Dio come strumento di espiazione, che libera ogni uomo dal peccato, in forza del proprio Sangue (cfr. Rm 3,25). La potenza salvifica del Sangue della croce è operante per i Giudei e per i non Giudei solo mediante la fede (cfr. Rm 3,22.26). A questo punto, Dio ha anche eliminato ogni vanto, dal momento che se la salvezza fosse derivata dalla legge mosaica, l'osservanza di essa avrebbe avuto un ruolo cardine (cfr. Rm 3,27); di conseguenza, le opere personalmente compiute, sarebbero state il principio attivo della salvezza. Ma Dio non ha voluto che le opere umane potessero produrre la salvezza. Egli ha posto, invece, il fulcro della vita eterna nel Sangue del suo Figlio. Quindi, l'opera valida per la vita eterna è stata già compiuta da Gesù ed è possibile parteciparvi, non con un'altra opera, ma *con la fede che riconosce la sua signoria*. Per questo, chi crede in Cristo è certamente salvo.

Qui si agganciano i tre versetti odierni: «Forse Dio è Dio soltanto dei Giudei? Non lo è anche delle genti? Certo, anche delle genti!» (Rm 3,29). In vista di un'esperienza definitiva come la salvezza, Dio quindi non riserva un trattamento diverso a un popolo rispetto a un altro, perché Egli è Dio di tutti allo stesso modo e nella stessa misura. La legge mosaica poteva avere, semmai, un valore solo per i Giudei. Ma solo per la conoscenza del peccato, non per la liberazione da esso (cfr. Rm 3,20). La liberazione della persona umana richiede ben altro: non un'opera umana ma un'opera divina, «poiché unico è il Dio che giudicherà i circoncisi in virtù della fede e gli incirconcisi per mezzo della fede» (Rm 3,30). La fede in Cristo diventa così l'unica via di accesso alla salvezza, sia per i Giudei sia per gli altri popoli. Ma qui sorge una nuova domanda: «Togliamo dunque ogni valore alla Legge mediante la fede?» (Rm 3,31a). Certo, la domanda è legittima: se la legge mosaica non è in grado di offrire la salvezza, perché solo la fede ha questo potere, ha ancora un ruolo? La risposta di Paolo è drastica: «Nient'affatto, anzi confermiamo la Legge» (Rm 3,31b). Il tema della conferma della Legge, viene sviluppato lungo il capitolo successivo, dove Paolo dimostra che proprio dal cuore della legge antica, cioè il Pentateuco, sorge il principio di una giustificazione mediante la fede

connessa all'esperienza originaria di Abramo, che «credette a Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia» (Rm 4,3). In altre parole, la legge mosaica non può offrire la salvezza, ma nella storia di Abramo appare il germe della fede che maturerà nel mistero cristiano.

La pagina evangelica riporta un dialogo che ha luogo durante il cammino di Gesù verso Gerusalemme, in occasione del suo ultimo viaggio. Mentre Gesù è in cammino, gli viene posta una domanda, a cui Egli risponderà sorvolando solo i particolari legati alla curiosità umana: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?» (v. 23). Questa domanda può sembrare lecita e ragionevole, ma nella prima parte della risposta di Gesù si percepisce come una parziale e velata disapprovazione: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta» (v. 24a). Gesù disapprova la domanda che gli viene posta in questi termini, innanzitutto perché conoscere il numero degli eletti è un atto di semplice curiosità. In secondo luogo, la disapprova anche perché essa si concentra sul destino degli altri, accanto a una troppo scarsa preoccupazione del proprio: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?» (v. 23). La domanda è formulata, insomma, come se la questione della salvezza riguardasse qualcun altro. Cristo risponde: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, io vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno» (v. 24). Questo insegnamento contiene due aspetti ben distinti: in primo luogo, la duplice disapprovazione, come già si è detto; in secondo luogo, Egli invita il suo interlocutore a spostare l'attenzione dal numero dei salvati *alla modalità della salvezza*: secondo le aspettative del Maestro, egli avrebbe dovuto chiedere piuttosto *come* ci si salva e quali siano le oggettive esigenze del cammino cristiano. L'immagine utilizzata per rappresentare tali esigenze è quella della porta stretta, attraverso la quale si riesce a penetrare soltanto mediante un atto deciso della volontà.¹

Il Maestro precisa inoltre che, per il conseguimento della salvezza, ci sono anche dei termini di tempo da osservare, come in ogni gara atletica. Nessun atleta può, infatti, continuare a gareggiare, o a combattere, dopo il segnale della fine, perché la gara, a quel punto, perde ogni validità: «Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, voi, rimasti fuori, comincerete a bussare [...]. Ma egli vi risponderà: "Non so di dove siete"» (v. 25). A questo punto, coloro che hanno basato le loro speranze di salvezza sulle proprie risorse personali, tenteranno di fare leva sui meriti delle proprie opere: «Allora comincerete a dire: "Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze". Ma

¹ Il termine greco, utilizzato dal testo originale per dire "sforzatevi", è *agonizesthe*. Potremmo più precisamente tradurre con "lottate", o "gareggiate", in quanto il verbo greco *agonizomai* esprime l'idea del combattimento faticoso, oppure l'impegno costante che devono metterci gli atleti per vincere la gara. La via della salvezza è, insomma, roba da lottatori o da atleti, che vogliono vincere a tutti i costi.

egli vi dichiarerà: "Voi, non so di dove siete [...] "» (vv. 26-27). Lo stesso avviene nel testo parallelo di Matteo, dove il discorso di autoglorificazione non si limita alla logica del "quando tu insegnavi nelle nostre piazze, c'ero anch'io", ma giunge perfino a menzionare l'esercizio dei carismi come prova della propria appartenenza al regno di Dio; prova che il Giudice non accetta, anche se corrisponde oggettivamente alla realtà dei fatti: «In quel giorno molti mi diranno: "Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demòni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?". Ma allora io dichiarerò loro: "Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità!"» (Mt 7,22-23). Infatti, l'appartenenza al regno di Dio è autenticamente contrassegnata da una sola cosa: l'ubbidienza alla volontà di Dio (cfr. Mt 7,21).

Cristo annuncia, infine, anche il raduno dell'umanità nel regno di Dio nell'ultimo giorno, utilizzando l'immagine escatologica del banchetto: «vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio, voi invece cacciati fuori. Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio» (vv. 28-29). Osservando i commensali, si capirà come i criteri di valutazione utilizzati dall'uomo terreno non corrispondono a quelli divini: «Ed ecco, vi sono ultimi che saranno primi, e vi sono primi che saranno ultimi» (v. 30). Vale a dire che quel giorno sarà per tutti un'occasione di stupore inaspettato: noi cristiani ci stupiremo di incontrare, tra i commensali, molti di coloro che quaggiù non hanno professato con noi la stessa fede, insieme a molti di coloro che giudicavamo lontani da Dio e immeritevoli del suo amore. Ma si stupiranno anche gli Israeliti, che sono stati i primi, in Abramo, a entrare nell'antica alleanza, quando scopriranno di essere entrati per ultimi nella nuova alleanza, dopo le altre nazioni della terra (cfr. Rm 11,12.15).